

## Inconsapevoli costruttori di paesaggio

AUGUSTO CUSINATO

Nel bene e nel male, consapevolmente o meno (e tutto lascia ritenere che sia maggiormente attendibile quest'ultima ipotesi), negli ultimi trent'anni i bessicesi hanno svolto un ruolo di primo piano nella costruzione o, meglio, nella modificazione del paesaggio urbano del Veneto centrale, almeno per quella componente che attiene agli spazi scoperti privati, così frequenti nella recente tipologia insediativa della regione.

Dopo aver diffuso, per oltre un secolo, essenze destinate alla migliore utilizzazione del suolo agricolo (varie specie di piante da frutta, autoctone o d'importazione, e poi i gelsi, utili come sostegni per i filari e quali produttori di foglia per i bachi da seta; gli olmi e le più esuberanti acacie, per la realizzazione delle siepi; gli ontani, come elementi di consolidamento degli argini; i *besolari*, dal cui legno durissimo si ricavano manici da frusta, stanghe e bastoni) e aver con ciò contribuito al mantenimento del paesaggio rurale tradizionale, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, i bessicesi si sono progressivamente dedicati all'arredo dei giardini, proponendo piante da siepe, cespugli, arbusti e alberi "novità", come avrebbero detto, ossia essenze importate e adattabili alle condizioni climatiche e pedologiche locali. Chi mai, infatti, avrebbe ancora recintato la sua villetta urbana con una siepe di acero campestre o avrebbe abbellito il giardino con un gelso, se non per far conoscere a tutti le sue origini contadine e, soprattutto, la circostanza che a quel modello di vita, evocatore di una condizione di minorità sociale se non anche culturale, egli rimaneva ancora attaccato (1) ?

Avvenne così che negli anni sessanta-settanta i bessicesi, come del resto tutti gli altri vivaisti, diffusero specie come la betulla (il cui legno non è adatto né ad essere lavorato né ad essere utilizzato come combustibile), la tuia, la magnolia, il pino marino, il cipresso, il cedro del Libano, la palma da dattero e, per le siepi, il lauro e la *photinia*. Quindi, sul finire di quel periodo, propagarono la quercia nostrana (*quercus robur*) e alcune specie di querce esotiche (*rubra*, *palustris*), il liquidambar, gli aceri canadese e giapponese, il corniolo olandese e, per quanto riguarda le siepi, diffusero l'uso inglese di inframmezzare arbusti di diverso genere, in modo da ottenere piacevoli effetti policromi nelle diverse stagioni. Non si può affermare che, così facendo, siano stati essi a operare le mutazioni più profonde del paesaggio urbano, perché il fattore primario è ascrivibile alla diffusione dell'abitazione unifamiliare e all'edificazione dispersa nella campagna, dove questi fenomeni hanno prodotto il massimo degli effetti stravolgenti. I vivaisti si sono limitati ad arredare gli spazi verdi annessi alle villette, sicuramente creando una tipologia di giardino *sui generis* e contribuendo in tal modo a costruire un paesaggio specifico, benché si debba riconoscere che, a differenza degli interventi edilizi, le loro operazioni (e, talora, anche manomissioni) hanno il



(1) Nemmeno a volerlo, l'abitazione in cui è cresciuto chi scrive, compresa nel perimetro del centro storico di Castelfranco, era recintata da una siepe di acero campestre lungo il vicolo di accesso, all'interno della quale era inserito un gelso. Si trattava di un impianto di antica data, risalente almeno all'Ottocento, che ha costituito una sorta di reperto di archeologia dei giardini urbani fino ai recenti anni novanta, quando è stata sostituita da una più "razionale" e "dignitosa" mura (peraltro costruita con sasso di fiume, intervallato da strati di mattoni) e da una cancellata in ferro battuto.



Fotografie di Matteo Grassi, scattate durante il sopralluogo.

pregio di essere reversibili.

Ora, che il mercato delle piante ornamentali mostra segni di saturazione e che la via per arrivare ai clienti consiste nell'offrire un servizio integrato il giardino "chiavi in mano", completo di impianti, di arredo mobile e di contratto di manutenzione agli operatori bessicesi si presenta l'ineluttabile prospettiva di compiere un consistente balzo di professionalità, dello stesso genere che si richiederebbe a chi, da muratore o impresario, volesse integrare l'attività costruttiva con la progettazione e, in particolare, con il dedicarsi all'architettura, ossia a quella declinazione del progettare che cerca di coniugare funzionalità e bellezza. Passaggio difficile, per compiere il quale è necessario disporre di conoscenze specifiche in campo botanico, agronomico, impiantistico, nonché sensibilità estetica e, non ultima, un'attitudine all'aggiornamento, alla ricerca, alla sperimentazione di soluzioni innovative, al confronto e, vien quasi da dire, al dialogo. Alcuni operatori si sono già avviati su questa strada, con consapevolezza e impegno, e già stanno raccogliendo i primi frutti. Altri forse seguiranno, ma a questo punto è necessario domandarsi se il processo di aggiornamento che, probabilmente, impegnerà il cambio generazionale non richieda il supporto di una qualche entità collettiva (o associativa), che si faccia carico di incoraggiare iniziative e confronti, di organizzare corsi di aggiornamento, di raccogliere e diffondere informazioni su tendenze e sperimentazioni altrove in atto e di promuovere sistematicamente l'immagine del "made in Bessega"..

Ha ragione CG quando afferma che "mancano teste pensanti e progettisti professionali" (14 gennaio 2000), poiché il presupposto di ogni capacità innovativa consiste, oggi più che mai, nel passare da una conoscenza di tipo tecnico-applicativo a una che sia di tipo riflessivo, nella quale ultima l'oggetto di attenzione non è più o non è più soltanto il campo diretto dell'azione, bensì le modalità con le quali quel campo è percepito, mentalmente organizzato e continuamente rielaborato: è proprio nel momento in cui si coglie che possono coesistere differenti modalità di percepirlo (e di costruirlo come immagine), ad esempio all'interno della relazione tra fornitore e cliente, che si apre in effetti lo spazio più fecondo per l'innovazione.

Probabilmente, il tema del paesaggio costituisce la palestra più idonea per avviare un simile esercizio di formazione. La riflessione su di esso richiede, per l'appunto, di passare dalla condizione di suoi costruttori inconsapevoli, quali i bessicesi sono senz'altro stati in questi decenni, a quella di costruttori consapevoli, in grado di riflettere, prima ancora che sulle modalità tecniche di realizzazione di una simile operazione, sulle sue implicazioni culturali e anche cognitive. E quando ci si avvia su questo terreno, il passo è breve per accorgersi che interessarsi di paesaggio significa, in fondo, venir a contatto con i codici costitutivi della nostra stessa cultura: sicché, presi forse dal timore di interferire con le componenti del patrimonio collettivo più delicate e profonde ci si troverà tutti più inclini al rispetto per l'ambiente, quale lo abbiamo ricevuto dalle generazioni passate, e più attenti nel lasciare a quelle future un'eredità di cui potremmo andare orgogliosi.

Testo tratto da AUGUSTO CUSINATO, *Villici, industrianti, commercianti. Le radici storiche e culturali di una vicenda di sviluppo locale. Il caso di Bessica, villa dell'alto trevigiano*, con il contributo di GIACINTO CECCHETTO, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 311-314).